



di Antonio Calabrò

STORIE OZ, NEVO, FRANK E SEBALD RACCONTANO LE OMBRE, I DOLORI E LE SPERANZE DELLA DIASPORA EBRAICA

## Case letterarie per capire Israele

«Che cosa significa per lei Israele?», è stato chiesto in una recente intervista ad Amos Oz. «La casa», ha risposto. Bisogno di identità, naturalmente. Di appartenenza e radici, essenziali, per un ebreo, per sentirsi ogni volta al sicuro dalle ombre e dal dolore della Diaspora. Ma anche senso di comunità, cui si è legati con tutta la carica dell'amore, della critica, della spinta ad andare avanti. C'è casa, presenza e desiderio di casa in ognuna delle storie dei quattro libri di questa settimana. Cominciando proprio dall'ultimo romanzo di Oz, *Non dire notte*, ambientato a Tel Kedar, una cittadina nel deserto del Negev. La casa di Theo, sessantenne urbanista un tempo di successo e di Noa, giovane vivacissima insegnante. E la casa Alharizi, abbandonata sulla collina in periferia, scelta da Noa e da un comitato di volenterosi per impiantarvi una comunità di recupero per tossicodipendenti. Storie quotidiane, di una coppia in cerca di nuove ragioni per dare valore al vivere insieme. Di ragazzi orfani di riferimenti, come Immanuel, stroncato da un'overdose o Tal, acerba vitale scrittrice di poesie. Di reduci dalla guerra d'indipendenza, soldati nella memoria, civili appassionati nella costruzione quotidiana di un orizzonte di tranquillità e di crescita. Di nuovi immigrati, i musicisti di un quartetto d'archi arrivati da Kiev. Ritratto d'Israele, Paese sospeso tra guerra e pace. Con una straordinaria voglia di vivere e di capire. «Sapere è uscire dalla tua stessa pelle», spiega Noa a Theo. E Oz, con lei, ai suoi compatrioti d'Israele e a tutti noi impauriti dall'Altro.

Casa, per Noa, studentessa di fotografia a Gerusalemme e per Amir, studente di psicologia a Tel Aviv, i protago-

nisti del libro di Eshkol Nevo *Nostalgia*, sono due stanzette in un'edificio di pietra a Castel, villaggio a metà strada fra le due città. Proprio quell'edificio in cui torna il palestinese Saddiq, riconoscendone la magione abbandonata dai suoi avi. Vecchi e nuovi inquilini si confrontano e si scontrano, su una terra in cui la convivenza resta comunque drammatica, da cui parte, verso una nuova emigrazione, in Australia, il giovane Yotam, ferito dalla morte del fratello Ghidi, soldato dell'esercito di Israele e verso cui invece si dirige il fratello di Amir: «Voglio tornare a casa».

*Ogni casa ha bisogno di un balcone*, proclama fin dal titolo del libro, Rina Frank, protagonista di un vero e proprio caso editoriale in Israele, lo scorso anno. Il balcone consente il confronto con l'esterno, è apertura sulle persone e sul mondo, palco per affacciarsi sulla storia: quella di una famiglia israeliana dagli anni '50 a oggi, ristrettezze, sogni e speranze, esperienza quotidiana infranta dal terrore, ricostruzione della normalità, passi sul crinale ripido e sdruciolevole che giorno dopo giorno separa vita da morte. La cifra della letteratura israeliana e degli scrittori d'origine ebraica che comunque hanno una stretta relazione con Israele sta proprio in questo crinale e nell'intreccio dolente tra memoria e futuro, in cerca di una difficilissima felicità. Lo testimoniano i protagonisti de *Gli emigrati*, l'ultimo libro di W. G. Sebald (amatissimo dai lettori italiani per *Austerlitz*), un chirurgo ritiratosi in campagna, un maestro elementare pedagogo sincero, un maggiordomo e un eccentrico pittore, tutti spaesati e inquieti. «Ebrei erranti», appunto. Andando comunque verso casa.

### I TITOLI

Amos Oz, *Non dire notte*, Feltrinelli, 202 pagine, 15 euro

Eshkol Nevo, *Nostalgia*, Mondadori, 349 pagine, 17,50 euro

Rina Frank, *Ogni casa ha bisogno di un balcone*, CairoEditore, 254 pagine, 15 euro

W.G. Sebald, *Gli emigrati*, Adelphi, 253 pagine, 18 euro

